

*Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara », anno accademico 1951-52, vol. IV, Giannini, Napoli, 1953.*

Appare nella copiosa raccolta di contributi scientifici e letterari un saggio filosofico del P. Ambrogio Manno: *Lo spiritualismo di Armando Carlini*. Nelle quaranta pagine fitte e dense la posizione del Carlini è presentata nella sua genesi e nei suoi sviluppi con chiarezza e precisione essenzializzando e rilevandone i tratti fondamentali caratteristici, offrendo da qui la prospettiva ad una netta ed equilibrata critica.

Tralasciando la parte espositiva che ci sembra condotta con mano veramente felice, esaminiamo la critica.

Essa verte su tre punti: 1) la svalutazione che il Carlini fa della metafisica classica greco-scolastica, 2) la sopravvalutazione dell'idealismo come posizione particolarmente atta ad accogliere ed esprimere la rivelazione cristiana, 3) la genericità del discorso del Carlini intorno ai temi che stanno a base della sua posizione: concetto di trascendenza, interiorità, fede, ecc.

L'autore ribatte l'accusa di paganesimo che il Carlini porta alla metafisica greca sottolineando come si debba proprio a questo pensiero la fondazione del concetto di personalità, di trascendenza divina, di libertà, di immortalità dell'anima: temi questi che da Atene al medioevo si svolgono unitariamente fino ad armonizzarsi con la rivelazione cristiana.

Il Manno si schiera qui con le idee che già sulle pagine di questa rivista sostenne anni or sono F. Olgiati.

Sul secondo punto viene posto in chiaro come l'idealismo immanentistico resti in fondo al di qua di una genuina comprensione della spiritualità, concependo il pensiero secondo uno schema deterministico (e quindi naturalistico), donde le conseguenti negazioni della libertà e l'insufficiente guadagno del concetto di persona.

Nel concludere sul terzo punto si mostra come il fideismo carliniano seppure spinto da una esigenza radicale giusta di religiosità e concretezza, tenda a confondere la precisione della logica che sta a base della metafisica classica, oscurando alla fine quei concetti, che se per un lato debbono essere soprattutto visuti, devono dall'altro essere sempre tenuti nella rigorosa cristallina purezza della loro scientificità.

ANGELO PUPI

*Giovanni Gentile*, con introduzione di VITTORIO VETTORI, 1 vol. di pagg. 247, La Fenice, Firenze, 1954.

Si tratta di una raccolta di scritti (in tutto 26, di cui alcuni già editi) sulla figura per così dire « umana » e « politica » del Gentile. Pertanto, invano lo studioso di filosofia cercherebbe in questo volume materia per i suoi interessi. D'altra parte, per l'indole stessa della

raccolta, frammentaria e discontinua — perchè includente ora semplici accenni a dati aspetti della personalità del Gentile, ora tentativi di sintetizzare la sua complessa figura, umana, politica e filosofica; ora tentativi di interpretare la nostra storia attuale e la multiforme nostra problematica odierna, dal problema politico a quello della persona, alla luce delle idealità gentiliane e dell'attualismo — non c'era da aspettarsi di più. Lo scopo, tacito ma ovvio, di chi ha curato il volume in questione, vorrebbe essere un atto di omaggio « semplice » alla memoria del filosofo siciliano nel X anniversario della sua tragica morte.

Si è detto sopra che si tratta di scritti sulla figura « umana e politica » del Gentile; ed in effetti sotto questa visuale, dell'« umanità » e « dell'apostolato politico », è visto il filosofo dell'attualismo, in un tentativo, in più luoghi, di giustificazione del suo atteggiamento pratico nei confronti del passato regime, e di esaltazione pertanto delle sue idealità politiche, le quali, di conseguenza, sono presentate e sostenute come ancora valide ed insostituibili, ove si voglia che l'Italia adempia alla sua fatale missione direttrice dei supremi destini dell'umanità intera, ecc. ecc.

Per noi, in sostanza, solo qualcuno degli scritti è di un qualche interesse; tra questi, lo scritto di A. Carlini, *Gentile '44*, scritto poco tempo dopo l'uccisione del filosofo; lo scritto di U. Spirito, *Gentile e il senso della morte*, e qualche altro. La *Introduzione a Gentile* di Vettori, piuttosto lunga in confronto agli altri saggi del volume, vuole essere « un tentativo di interpretare la storia del nostro tempo in senso gentiliano e cioè nel senso dell'avvenire... e un chiarimento ulteriore sul punto di vista che sta alla base di quel tentativo » cioè a dire « sul sistema gentiliano considerato come umanesimo integrale, radicato in una partecipazione completa alla storia del nostro tempo » (pag. 53). La sua lettura potrebbe risultare interessante se non altro per vedere come certi miti di nietzschiana memoria — e non per nulla in altra parte del volume, il poeta di Zarathustra è definito « il primo buon europeo » (pag. 209) — non siano del tutto tramontati, a dispetto delle recentissime lezioni, piuttosto dure, della storia.

L'articolo di A. Carlini esordisce ponendo in risalto l'interesse e l'opera del Gentile per il problema scolastico, che fu per ciò d'un tratto « sollevato a un superiore livello spirituale, in un momento in cui questo era in mano soltanto a tecnici e praticanti, spesso anzi solo politicanti » (pag. 69). A testimonianza di tale opera ed interesse sta quel *Sommario di Pedagogia* di cui il Carlini non esita a dire « che segna una data assolutamente rivoluzionaria in questo campo di studi, paragonabile per questo rispetto soltanto all'*Emilio* di Rousseau » (pag. 70). Nel prosieguo il Carlini accenna sinteticamente alla genesi e alla storia del pensiero filosofico gentiliano, come questo nasca e si formi dalla prosecuzione

del programma teorico e storico dello Spaventa nei due punti centrali, l'uno essendo « il ripensamento autonomo e diretto del pensiero hegeliano, preso alle fonti delle opere »; stando l'altro « nel tentativo di inserire la storia del pensiero italiano a cominciare dal Rinascimento, come momento essenziale nella storia del pensiero filosofico europeo » (pag. 71); donde dal primo punto, la stabilizzazione sistematica del pensiero gentiliano nelle tre grandi opere teoriche, e cioè: *La teoria generale dello spirito come atto puro*, *il Sistema di logica come teoria del conoscere* e *la Filosofia dell'arte*; e, dal secondo punto, l'opera del Gentile nel campo della storia della filosofia italiana. Lo scritto del Carlini termina con un tentativo di interpretazione della figura politica del Gentile, del quale si dice « che giganteggia ora tra i Grandi ch'egli amò e studiò, fra gli apostoli del nostro Risorgimento » e che « la sua fine gli dà l'aureola del martirio, poichè fu determinata, per l'appunto, dalla testimonianza da lui resa sino all'ultimo, della sua fede » (p. 77).

L'articolo di U. Spirito è interessante perchè può contribuire, suo malgrado, a far luce su eventuali equivoci che possono sorgere, in chi si pone a considerare il preteso cristianesimo, anzi cattolicesimo del Gentile. Il quale tenendo il 9 febbraio 1943 un discorso all'Università di Firenze sul tema: *La mia religione*, ad un certo punto uscì con una espressione di questo genere: « Ripeto la mia professione di fede, piaccia o non piaccia a chi mi sta a sentire: io sono cristiano. Sono cristiano perchè credo nella religione dello spirito. Ma voglio subito aggiungere, a scanso di equivoci: io sono cattolico. E non da ora. Cattolico a rigore, sono del giugno 1875, ossia da quando sono nato » (cit. da Spirito, pag. 79). Gentile, invero, aveva sempre dichiarato di essere « cristiano »; epperò, dice Spirito, questa sua rinnovata professione di fede « acquista un significato diverso dal solito per il tono perentorio con il quale è formulata l'adesione esplicita alle affermazioni fondamentali (sic) del cattolicesimo » (pag. 79).

Ma (« a scanso di equivoci » sembra ci dica) ecco lo stesso U. Spirito fare il punto sulla questione: il cattolicesimo di Gentile non è quello tradizionale; anzi proprio tutto il contrario. (Ma allora, di grazia, cosa vuol dire Spirito quando glossando la su citata « professione di fede » gentiliana, dice che « acquista un significato diverso dal solito... per l'adesione esplicita alle affermazioni fondamentali del cattolicesimo »? salvo che U. Spirito non intenda proprio baloccarsi con gli ... equivoci).

A testimonianza di tale gentiliano cattolicesimo « anticattolico » (diremmo noi) Spirito porta la gentiliana teoria dell'immortalità, che è tutto l'opposto di quella tradizionale (della Chiesa cattolica per intenderci) « fondata su un equivoco »: « l'immortalità, ora viene intesa come perpetuità nel tempo, ora come vera e propria eternità fuori del tempo » mentre che « la perpetuità è una sorta di tempo

dimidiato, che, pur sottomettendo a sè il reale, lo rispetta e si astiene dal travolgerlo nel suo flusso » e « l'eternità è di ciò che non ha nessun rapporto col tempo » (I passi tra virgolette sono di Gentile; cit. da Spirito, pag. 81). E non è tutto; l'« equivoco » di cui sopra, darebbe luogo, secondo il Gentile, a tre illusioni, le quali sarebbero in ultima analisi come la base su cui si fonda la dottrina dell'immortalità secondo il cattolicesimo tradizionale; tali illusioni sarebbero: la prima, la credenza nell'immortalità dell'anima concepita come sostanza; la seconda, il credere immortale l'anima personale « mentre s'intende per persona l'individuo quale è dato immediatamente nell'esperienza: uno tra molti »; la terza infine « quella della ingenua fede in un altro mondo dove si possa vivere oltre la morte ».

Conclusione: ciò dimostra che, dice Spirito, « il Gentile ha dato fino all'ultimo e anzi in modo particolare al termine della sua vita, la prova di una assoluta fedeltà al proprio pensiero e alla propria religione ». Spirito continua: « La morte del figlio Giovannino che tanto profondamente scosse la sua anima; lo spettacolo continuo della morte violenta che contrassegnava le vicende della guerra internazionale e della guerra civile; il presentimento della propria morte confermato ad ogni ora della minaccia esplicita ed implicita dei nemici, non valsero minimamente a farlo tentennare ». Anzi « servirono soltanto ancora una volta e più profondamente che mai a raccogliarlo nel pensiero della morte e a sollevarlo al piano più alto raggiunto dalla propria speculazione » (pagg. 83-84).

Pertanto errerebbe di molto chi credesse di vedere in quella « professione di fede » una « conversione » del Gentile (sembra che ci dica Spirito quasi con maliziosa soddisfazione).

Ad ogni modo — e qui, lo confessiamo, non ci riesce di capire, — conclude Spirito: Gentile è morto « cristiano e cattolico »; ma soggiunge subito: « Per chi intenda invece il Cattolicesimo proprio nel senso della sopravvivenza in un altro mondo, le ultime pagine del Gentile rappresentano la critica più implacabile che di esso sia stata mai compiuta » (pag. 84). Come se il cattolicesimo possa essere « opinione » di cui qualcosa è accettabile altra no perchè non rispondente alle « alte speculazioni » o alle esigenze « critiche » dell'Atto puro o di uno Spirito qualunque (trascendentale o no, comunque sempre con la maiuscola).

E facciamo punto, in quanto in sede di recensione non ci è permesso altro — o meglio non è il luogo più opportuno per discutere certe prese di posizioni e certe tesi — est modus in rebus —. Quanto al resto degli scritti, ancora qualcuno, dopo i su citati, sembrerebbe, almeno nel titolo, che volesse dire qualcosa. Ma poi, in sostanza, di realmente degno di discussione o comunque di attenzione, v'è ben poco.

Per concludere, un giudizio sul « valore » del volume nel suo complesso? Ma ci pare che sia superfluo dopo quanto abbiamo detto in principio e, or ora, qui sopra. Comunque, questo volume, di cui terminiamo di parlare, potrebbe forse in qualche modo servire a chi avendo sentito pronunciare il nome di Gentile si fosse domandato: « chi era costui? ».

FRANCO SIRCHIA

FILIPPO PUGLISI, *La pedagogia di Giovanni Gentile*, vol. I° pagg. 138, vol. 2° pagg. 136, Edizioni B. Catania, 1950.

Espressa in termini giuridici, l'opera si potrebbe definire un processo in piena regola, con imputato, accusa, testi, avvocato, giudice.

Imputato è Gentile, del quale è fuori discussione la statura morale e la taglia logica: è tra l'altro l'unico filosofo nella storia del pensiero che abbia potuto tradurre in forza di legge le proprie teorie, nella famosa riforma che porta il suo nome.

L'accusa che gli si muove da molte parti è quella di negare alla pedagogia il diritto di essere autonoma, scienza a sè, e di averla invece assorbita nella filosofia.

Testi, l'autore ne presenta di due specie: a carico e a discarico. Testi a carico sono coloro che lo accusano di scetticismo in campo teoretico (Ottaviano) di anarchismo nel campo etico (Chiocchetti) di condurre i valori di bene, vero, bello ecc. al naufragio (Zacchi) di relativismo e irrazionalismo (Tilgher) d'intellettualismo (Abbagnano) di svenimento (La Via) di pragmatismo (De Sarlo) di contingenza e di aver svuotato del suo valore il concetto di educazione (Carabellese). A tale schiera si unisce il Croce con l'accusa di misticismo, fenomenismo scettico e panlogismo, nonchè il crociano Ciardo che lo accusa di deviazionismo, e gratifica il Croce della patente di solo, vero e unico erede dell'idealismo.

Primo teste a favore è Ugo Spirito che proclama essere il Gentile il vero consumatore dell'idealismo avendo risolto nell'atto tutto il reale senza residui realisti, avendo eliminato dualismo e trascendenza che nè Kant nè Hegel avevano escluso dal loro sistema. Solidali con Spirito per Gentile sono De Ruggiero ed E. Gennaro, oltre al Licitra che ribatte al Tilgher sull'accusa di relativismo mossa a Gentile, e al Bontadini che salva in Gentile religione e trascendenza.

Avvocato difensore è l'autore stesso, un peroratore eloquente e forbito, serrato e logico, suadente e documentato, uomo dalla larga cultura, che si trincerava dietro una documentazione copiosa ed ampie citazioni.

Dopo aver fatto sfilare i testi, l'autore pare che dica: un momento signor Giudice (che è il lettore) prima di prendere in esame l'accusa vogliamo dare un sguardo alla premessa da cui discende la presunta negazione della Pedagogia? Vogliamo cioè « calarci » dentro alla

teoria dell'atto puro per esaminarla nel suo interno? E così fa infatti per tutto il primo volume.

La realtà è pensiero, aveva detto Hegel. Gentile completa: sì, ma la realtà del pensiero risiede solo nella sua attualità. Su questa base viene operata la riforma della dialettica hegeliana e nell'atto viene risolto senza residui tutto il reale; ci porta così alle sue estreme conseguenze la rivoluzione kantiana, e si consuma nella sua sintesi il dualismo e la trascendenza che ancora sussistevano in Kant e in Hegel, giungendo, con l'immanenza, a raggiungere l'unità dello Spirito.

Spiritualizzare il reale significa allora conferirgli la stessa natura del pensiero, significa affermare che niente ha valore di spirito se non viene risolto in noi che conosciamo. Non più « intendere » cioè, di realistica memoria, ma assorbire il reale, in modo che niente è, se non mediato dal pensiero. Fuori da questa mediazione, fuori da questa sintesi che invero soggetto e oggetto, non vi è concreta realtà: così mediazione diventa sinonimo di concretezza, immediatezza sinonimo di astrattismo.

Ma il reale non si risolve nello spirito se questo non si risolve nella sua attualità: lo spirito non è essere ma divenire, dialettica. Una dialettica eraclitea, ma si badi bene, portata sul piano dell'atto. Non dialettica platonica, illusoria come dialettica del pensato o dell'astratto, non dialettica hegeliana, dichiarata impossibile col suo « logos », perchè nè l'una nè l'altra sottraggono il soggetto dalla servitù del « dato ». L'unica vera dialettica è quella dell'attualismo che risolve l'essere nello spirito, dialettica del pensante, nell'atto.

Alla luce di tali premesse tutto il secondo volume tenta di giustificare la pedagogia gentiliana, affermando che il Gentile nega non la pedagogia ma la sua costituzione a scienza separata, fuori dalla sintesi dell'atto, unica sede ove il reale può dirsi concreto. Pedagogia fuori dall'atto, o, che è lo stesso, fuori dalla filosofia, vuol dire realtà non mediata dal pensiero e quindi non concreta, quindi astratta. Riconoscere alla pedagogia una veste autonoma, come fanno i realisti e i positivisti, significa scindere l'essere dal dovere essere, rompere l'unità dell'atto, porsi fuori dal concreto.

Ma i problemi che la pedagogia trascina con sè nella propria considerazione, come risolverli alla luce dell'atto? Educazione intellettuale e morale, la didattica e il rapporto maestro-scolaro, l'educazione passiva (Rousseau) o quella attiva (Helvetius, Herbert), la educazione materiale (informazione) o la formale (formazione), l'istruzione e la educazione, il fine e i mezzi, la disciplina (premi e castighi) come li risolve l'attualismo?

Ecco: prendiamo ad esempio il rapporto maestro-scolaro. È un problema, sì, ma solo per i realisti e i positivisti che lo hanno fatto nascere sottraendo il rapporto suddetto alla sintesi dell'atto; vale a dire, facendo dei due termini del rapporto, delle mere astrazioni. Intingete un po' i due termini nella sintesi